

COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo

Traccia biblica ed esegesi (di A. Numini, Prof. Scienze Bibliche)



VI Domenica ordinaria B - 2009

Lv. 13,1-2.45-46; Salmo 31; 1 Cor.10,31-11,1; Mc. 1,40-45

Traccia biblica ed esegesi (di A. Numini, Prof. Scienze bibliche)

Una fondamentale consapevolezza muove ogni discorso del pio Israelita sull'esistenza dell'uomo sulla terra: la vita è un dono di Dio e la salute, come anche il benessere e la prosperità, sono frutto della sua benedizione. Per questo la vita ha un carattere sacro e, pur non essendone il padrone né il giudice, diventa una responsabilità per l'uomo il promuoverla e difenderla di fronte ad ogni pericolo reale o possibile. Le leggi di purità del libro del *Levitico*, che provenivano inizialmente dal contesto sociale "laico" (cioè "popolare"), per proteggere e regolare il vivere comune del "popolo eletto", vennero rivestite di sacralità ed inserite nel contesto dell'Alleanza originaria, perché ispirate a quel principio fondamentale di difesa della vita, che è espressione della volontà di Colui che ne è la fonte. In questa prospettiva, tutto ciò che va contro la vita e contro le leggi che servono a promuoverla e difenderla è un oltraggio al dono del Creatore e può essere stigmatizzato come peccato "mortale". Può sorprendere che il malato di lebbra fosse tenuto a presentarsi dal sacerdote, piuttosto che da un esperto nella cura delle malattie, per farsi dichiarare ufficialmente malato, ma se si tiene conto del fatto che la malattia era considerata, contrariamente alla salute, una prova e una punizione per i peccati commessi, anche dai propri familiari, si capisce quale fosse l'idea collegata a questi tristi avvenimenti. Il grido "*Impuro, impuro!*" ci fa vedere che, in una concezione religiosa della vita, la malattia era rivelatrice all'esterno della qualità morale dell'uomo da essa colpito, testimonianza della effettiva realizzazione della giustizia divina, che premia i buoni con il dono della benedizione per la vita e si abbatte sui malvagi con ciò che ad essa normalmente si oppone. Tuttavia, nell'orizzonte dell'Alleanza, non vi è mai una punizione definitiva che non miri al recupero del peccatore,

perché la malattia può sempre scomparire, quando il peccatore si redime dalle sue colpe e rientra nella comunione di vita con la volontà di Dio. Il lebbroso, come appare nel libro del Levitico, è il primo chiamato a difendere il dono della vita, proprio quando in esso egli è minacciato; isolandosi dalla comunità è, infatti, invitato a sacrificare la sua sofferenza per il bene di tutti.

I versi del *Salmo 31*, con grande slancio, esortano a fidarsi proprio della giustizia di Dio, che comprende il cuore realmente pentito del peccatore ed è sempre pronto a reintegrare nel dono di vita colui che con sincerità afferma la meschinità del suo peccato. Il peccato di fronte a Dio non può essere coperto, come hanno tentato di fare invano i nostri ingenui progenitori nel giardino di Eden, ma va manifestato e affidato a lui, che sa trasformare il nostro tetro destino di morte in grido gioioso di vita.

E' questa la convinzione che muove **Paolo**, come guida delle comunità da lui evangelizzate, ad indicare qual è l'orizzonte di comprensione e di valutazione della vita terrena, di fronte ai suoi tanti problemi, piccoli e grandi, che si presentano anche all'interno della Chiesa. Scrivendo ai Corinzi, una comunità proveniente per lo più dal paganesimo, in cui le leggi di purità e le pratiche devozionali del giudaismo contenute nell'antica Alleanza non erano riconosciute come fondamentali per l'adesione di fede a Cristo salvatore, l'apostolo dei "gentili" richiama all'interesse primario dei "molti" che deve motivare le scelte di tutti per evitare lo "scandalo". Paolo non punta il dito contro la possibile rilassatezza dei costumi dei Corinzi ma, pur sottolineando la libertà dell'agire del credente effettivamente motivato dalla ricerca della gloria di Dio, esorta tutti a farsi responsabili del dono di salvezza che deve abbracciare il maggior numero possibile di credenti e non deve incontrare l'ostacolo dell'interesse privato, pur legittimo e sacrosanto. Il modello principale è Cristo, che nei confronti della legge ha mostrato un atteggiamento libero ma estremamente rispettoso, e ad imitazione di Lui anche Paolo che, pur opponendosi fortemente anche alla chiesa apostolica di Gerusalemme per insistere sul primato della libertà della fede in Cristo di fronte ai precetti della legge, ne è stato orgoglioso suo esecutore.

Nel brano del *Vangelo* odierno, del resto, il Gesù di Marco (identificato dalla tradizione della Chiesa antica come discepolo e compagno di viaggio di Paolo) invita il lebbroso appena guarito ad adempiere a quanto prescritto proprio dalla legge del Levitico. Curiosamente, però, a causa dell'inadempienza di quest'ultimo, si capovolgono le loro situazioni e Gesù è costretto, proprio come un lebbroso, a vivere ai margini delle città. Nel proseguo dell'opera di evangelizzazione della Galilea, dopo la prima esperienza a Cafarnao, Marco ci presenta brevemente la guarigione del lebbroso, concentrandosi in particolare sull'esito della vicenda.

In quel tempo, venne da Gesù un lebbroso, che lo supplicava in ginocchio e gli diceva: «Se vuoi, puoi purificarmi!». Ne ebbe compassione, tese la mano, lo toccò e gli disse: «Lo voglio, sii purificato!». E subito la lebbra scomparve da lui ed egli fu purificato.

Non abbiamo altri personaggi nel quadro della scena, se non Gesù e l'ammalato che gli si presenta davanti. Possiamo immaginare che vi siano stati anche i discepoli al suo seguito, ma Marco non li menziona per concentrarsi sull'azione di guarigione, come una relazione individuale fra il peccatore pentito e colui che ha il potere di redimerlo dai suoi peccati. In continuità con la mentalità religiosa della tradizione giudaica antica, il lebbroso chiede di essere purificato, cioè guarito dalla pena del proprio peccato. Il suo atteggiamento appare sincero, perché ottiene immediatamente la guarigione dal suo male. Gesù lo guarisce per mezzo di un'azione unita alla parola che, non preoccupandosi della possibilità del contagio della malattia al tatto, mostra tutta la sua divina autorità. "Subito" avviene la guarigione: segno che il potere di rimettere i peccati, proprio di Dio, proviene dalle sue mani e dalle sue parole con immediata potenza. La compassione di Gesù, espressa in greco dal verbo *splanhizein*, mostra una commozione "viscerale" che Marco riferisce di Gesù proprio in quei momenti in cui egli è toccato nel profondo dalla premura per le miserie umane, a rivelare l'intima partecipazione dell'*Emmanuele* alle situazioni anche più tristi della vita degli uomini che Egli è venuto a salvare.

E, ammonendolo severamente, lo cacciò via subito e gli disse: «Guarda di non dire niente a nessuno; va', invece, a mostrarti al sacerdote e offri per la tua purificazione quello che Mosè ha prescritto, come testimonianza per loro».

L'atteggiamento finale di Gesù lascia un po' perplessi, perché dopo la commozione e la guarigione del povero lebbroso lo "scaccia" via ordinandogli il silenzio. Ritroviamo anche qui il tema del "segreto messianico", come progetto di rivelazione che deve dispiegarsi ed essere riconosciuto in tutta la sua opera, non solo nei successi della predicazione e delle miracolose guarigioni, ma anche nel fallimento della passione e della scandalosa morte di croce. L'ordine di presentarsi al sacerdote, come già detto sopra, mostra la devota osservanza della legge che il Nazareno ha adempiuto, presentandosi come suo compimento profetico. La purificazione, secondo l'antica legge del Levitico, doveva essere "ripagata" da un'offerta, che Gesù interpreta come testimonianza per il sacerdote e per tutti gli altri. La testimonianza è, infatti, che il risanamento viene dall'azione purificatrice di colui che ha potere sulla vita, perché rivestito di autorità divina.

Ma quello si allontanò e si mise a proclamare e a divulgare il fatto, tanto che Gesù non poteva più entrare pubblicamente in una città, ma rimaneva fuori, in luoghi deserti; e venivano a lui da ogni parte.

La trasgressione dell'uomo guarito, pur essendo motivata dal legittimo e nobile proposito di "predicare" l'accaduto e testimoniare l'autorità con cui Gesù si è mostrato a lui, genera un effetto controproducente all'azione di rivelazione messianica del Vangelo. L'annuncio della "buona novella" è possibile solo in virtù di una missione che viene dall'incontro nella fede con il Cristo crocifisso e risorto, come sarà per gli apostoli alla fine del cammino di discepoli. L'interesse delle folle, infatti, sarà principalmente per le sue virtù di guaritore che, come ci dimostra Marco in tutto il suo Vangelo, senza l'accoglienza della sua parola non producono altro che una sorprendente meraviglia per l'accaduto, ma non aprono gli occhi della mente e del cuore al dono della vita eterna.

Attualizzazione (di A. Di Lorenzo, Parroco)

I testi della VI domenica del tempo ordinario mettono in correlazione un brano del *Levitico* con un miracolo di guarigione narratoci dal Vangelo di Marco.

Il comportamento di Gesù appare tanto più controtendenza quanto più conosciamo le disposizioni cui devono attenersi gli Israeliti se colpiti dalla lebbra. Dobbiamo premettere che la terapia della lebbra è una scoperta recente. Da sempre, fino quasi ai nostri giorni, l'unica misura adottata per circoscrivere la malattia era l'*isolamento* ("Se ne starà solo, abiterà fuori dell'accampamento"). Al dramma della malattia si aggiungeva la tragedia della rottura di ogni rapporto: niente famiglia, niente più amici, niente più professione, niente preghiera comunitaria. La situazione, già penosa in se stessa, era aggravata ancor di più dal fatto che la lebbra, intesa come un marchio infamante del castigo di Dio, ai tempi di Gesù, vietava rigorosamente a tutti di praticare chi ne fosse stato colpito. Il terrore per il diffondersi del contagio e per il rischio di incorrere in severe sanzioni era, dunque, tale che sfociava, da una parte, in una vera e propria fobia e, dall'altra, in atteggiamenti di grande emarginazione. Bastava un minimo sospetto per condannare una persona ad una vita disumana e abbandonarla inesorabilmente al suo destino di morte.

Con questo quadro di riferimento così terribile si capisce quanto sia sorprendente il gesto di Gesù di *tendere la mano* e di *toccare* il lebbroso del Vangelo, un atto rivoluzionario che riconcilia due mondi finora in rotta di collisione, facendo saltare barriere, pregiudizi e meccanismi di esclusione. Un atto singolare, rischioso perché contrario alle leggi vigenti, non estraneo però ad uno come Lui che *si commuove* facilmente per coloro che sono nel bisogno. Gesù ha davanti un essere umano cui tutti negano ormai il diritto di essere considerato tale, uno da cui stare alla larga, uno che – se toccato – trasmette la sua stessa malattia e le sue devastanti conseguenze. Ma a Lui non importa; non ha paura di toccarlo e di andare incontro alla sua stessa emarginazione ed esclusione. La precisazione dell'evangelista – "*ne ebbe compassione*" – esprime molto di più di un generico *aver pena* o di un *istintivo sentimento di solidarietà*. Il verbo originale greco, come ha ben rilevato l'esegeta, rimanda a quell'amore profondo che mette in subbuglio le viscere della madre per il figlio; un verbo spesso usato dai Vangeli per indicare la partecipazione *particolare* di Gesù alla sofferenza di quanti vivono nel disagio. "*Com-patire*" significa, infatti, *far*

propria la pena altrui, farsene carico. Se teniamo presente che Marco intende rivelarci l'identità di Gesù un po' alla volta, allora comprendiamo che in questo miracolo è anticipata la rivelazione del Messia venuto nel mondo non solo a solidarizzare con gli uomini ma addirittura a *prendere su di sé* la loro condizione di estrema fragilità. Toccato il lebbroso, diventa Lui stesso lebbroso, uomo portato a morire fuori le mura della città, talmente sfigurato da essere irricoscibile e lasciato nell'isolamento dai suoi stessi amici.

La situazione del lebbroso ci fa pensare, in primo luogo, alla nostra situazione personale. Del lebbroso Marco non riferisce né il nome né il luogo di provenienza. Questo vuol dire che può essere *ognuno di noi*. I danni devastanti che questa malattia procura sul corpo alludono alla *perdita dell'identità*, sia come persona che come membro di una comunità. Abbiamo, dunque, tutti bisogno di una mano tesa che, con tenerezza e compassione, ci aiuti a ritrovarla. L'Eucaristia domenicale, con la partecipazione alla mensa della Parola e alla mensa del Pane, è una grande occasione per lasciarsi toccare da Gesù e liberare dalle varie forme di lebbra che deturpano e rovinano la nostra esistenza.

Ma la situazione del lebbroso ci fa pensare anche agli esclusi del nostro tempo. Sotto il nome di lebbra possiamo collocare oggi tante forme di povertà e di emarginazione che si identificano con i vari handicap, con le malattie croniche o terminali, con la vecchiaia e la perdita del senno, con i disturbi psichici e psichiatrici, con le lacerazioni affettive, con la prostituzione, l'immigrazione, i diversi tipi di dipendenza (droga, alcool, gioco d'azzardo, ecc...). Chi più ne ha più ne metta. Ogni malessere, fisico o morale, tocca le profondità dell'anima e costituisce un tempo di dura prova. Fa entrare nelle regioni oscure del dubbio e dell'abbattimento, della solitudine e della ribellione, della tristezza e dello sfinitimento. Così, un po' alla volta, subentra la tentazione di arrendersi, di gettare la spugna e lasciarsi andare. Ai tempi di Gesù, la lebbra era – per i motivi a cui abbiamo accennato – una disgrazia che suscitava terrore: si veniva allontanati dal villaggio e dalla famiglia, dagli amici e dalla comunità proprio nel momento in cui si aveva bisogno di compagnia e di sostegno. La storia si ripete ancora ai nostri giorni. Noi cristiani dobbiamo far saltare tutti i meccanismi di esclusione ed essere testimoni del nuovo tipo di rapporti inaugurato da Gesù; dobbiamo continuare a provare compassione e a tendere la mano a quanti sono nel bisogno, compiendo quel gesto di avvicinamento fisico che è espressione di un avvicinamento molto più importante, quello interiore. Di solidarietà se ne parla tanto oggi, ma se ne fa così poca, soprattutto nel senso indicato dal brano del Vangelo, cioè nella direzione di un sentimento di condivisione viscerale talmente forte che porta a togliere il peso dalle spalle dell'altro e a metterlo sulle proprie.

Briciole di sapienza evangelica...

- *L'importanza della relazione nella vita.* La nostra vita è fatta di relazioni; dalla nascita esse si allargano in fasi successive: dalla mamma e dal papà, dal fratello e dalla sorella, dagli amici di scuola e del quartiere al mondo intero. Nell'adolescenza – soprattutto quelle con il gruppo dei pari – assumono un particolare valore; successivamente, nella maturazione affettiva, la relazione tra un uomo e una donna può assumere un valore talmente grande da indurre a costituire una famiglia, che a sua volta diventa la culla della vita e di altre relazioni. Anche coloro che, per ragioni vocazionali o di altro genere, non costituiscono una famiglia fondata sul matrimonio percepiscono che la realizzazione della propria maturità non può avvenire se non nel contesto di relazioni significative con altre persone. I monaci e le monache, pur vivendo nella solitudine tanta parte della loro vita in stretta relazione con il Signore, coltivano significative relazioni sia all'interno del monastero sia verso persone al di fuori della vita monastica. Così pure i sacerdoti. Se non fosse così, si dovrebbero nutrire seri dubbi sull'autenticità della loro vocazione e del loro ministero tra la gente. La relazione, nella vita dell'uomo, è necessaria come l'aria che respira. Nella pratica, tuttavia, pur essendo così naturale e così indispensabile, è continuamente soggetta a difficoltà di vario genere. E', dunque, fondamentale che, nell'educazione, vi si ponga una particolare attenzione, soprattutto creando un ambiente di serenità, di affabilità e di confidenzialità, che consenta ad ogni suo membro di aprirsi e di relazionarsi agli altri membri liberamente e spontaneamente.

- *Aprirsi alla relazione.* All'ammalato di lebbra è impedita qualsiasi relazione con le persone sane e a queste ogni relazione con il lebbroso. Questo può significare per noi una seria riflessione sulle nostre relazioni. In famiglia, nel rapporto di coppia o in quello con i figli, l'incapacità di relazionarsi serenamente ingenera talvolta situazioni di scontro così intense o più semplicemente di incomunicabilità tale da rendere impossibile la vita insieme: la fatica del relazionarsi, la paura di doversi rimettere in gioco, l'immagine

sbagliata che ci siamo fatti dell'altro ci induce a chiuderci in noi stessi decretando così la fine del dialogo, della fiducia, della condivisione dei desideri, delle emozioni, delle difficoltà. Nel Vangelo vediamo come sia il lebbroso che Gesù infrangono le ferree regole dell'isolamento. Il lebbroso *si avvicina* a Gesù e Gesù *tocca* il lebbroso. Contemporaneamente al gesto dell'avvicinarsi *fisico* se ne verificano altri due, uno *verbale* e uno *interiore*: il lebbroso si avvicina Gesù con parole delicate, senza alcuna pretesa, appese alla sua decisione di accettare il dialogo – “*Se vuoi*” – e Gesù, commosso, gli tende la mano toccandolo e rivolgendogli parole di accoglienza – “*Sì, lo voglio!*” –, parole che gli costeranno caro. Cari amici, piccoli e grandi, che spesso mi chiamate per confidare le vostre “*pene relazionali*”, se non si accetta l'incognita della relazione e se non si abbattono le barriere dell'orgoglio, della presunzione, del vittimismo, dell'egocentrismo e – dico di più – della logica e delle ragioni legittime che indurrebbero a stare sulle nostre in certi momenti, rischiamo di vivere sotto lo stesso tetto da estranei o addirittura da persone diffidenti, sospettose, aggressive, che stanno sempre sul *chi va là*. Non so spiegarvelo a parole, ma provate voi stessi a rileggere le chiusure che talvolta bloccano le nostre relazioni alla luce di questo avvicinarsi “*corpo e anima*” tra il lebbroso e Gesù: gestualità, parole e sentimenti sono un tutt'uno armonioso; basta poco per rompere l'equilibrio, irrigidire l'altro e compromettere anche quelle relazioni a cui si tiene di più.

- *I gesti, dopo la commozione e prima delle parole.* Domenica scorsa abbiamo visto che Gesù ha guarito la suocera di Pietro *senza* pronunciare nemmeno una parola; oggi vediamo che il gesto di tendere la mano e di toccare il lebbroso viene *prima* che Egli pronunci la parola di guarigione. Il volto, le mani, il corpo parlano prima e meglio delle parole. Uno sguardo, una carezza, una mano sulla spalla, un abbraccio toccano dentro più di quanto non facciano tante parole. Gesù ci insegna che l'altro non ha bisogno in primo luogo di qualcuno che gli parli tanto, gli dia lunghe spiegazioni e consigli su qualcosa, ma soprattutto di sentire che qualcuno gli stia concretamente vicino e sia partecipe della sua vita fino a toccare con mano le sue trepidazioni, le sue gioie, le sue attese. Sentirsi toccati, amati anche fisicamente, è certamente una delle esperienze più belle e più liberanti. Eppure, dinanzi a questi gesti i nostri ragazzi, e più in generale l'altro, spesso si allontana fino a ribellarsi. Non saprei dire perché. Capita, però, di frequente. Mi fa riflettere il fatto che il gesto di Gesù venga *dopo* la sua commozione. E' *da dentro* che gli parte un fremito che fa violenza alla mano, la fa stendere e poi toccare il lebbroso. Chissà se i nostri ragazzi – o l'altro – non si irrigidiscono perché avvertono che questi gesti fanno più bene a noi che a loro. E già! Anche la migliore gestualità, con le intenzioni più innocenti, è soggetta ad ambivalenza e, quindi, a possibili manipolazioni. Se la si usa superficialmente o solo quando fa comodo e si è ben disposti o solo per possedere e per ottenere dei consensi, non funziona!

- *I facili entusiasmi nelle relazioni.* Anche questa domenica ci troviamo di fronte a Gesù che ordina al miracolato di *non dire a nessuno quanto è accaduto*. Abbiamo già detto perché: il silenzio ha la funzione di evitare una propaganda che, anticipando i tempi, crei confusione sulla sua vera identità; ci sarebbe tanta gente attorno a Lui, ma poco o male motivata; il rischio di essere scambiato per un guaritore o un guru era troppo forte. Ecco allora la necessità di una rivelazione *graduale*. Ma c'è anche un altro aspetto molto importante da considerare, accennato solo di sfuggita domenica scorsa. Gesù privilegia gli incontri “*personali*”, le relazioni che *maturano nel tempo*, nella riflessione, nella decodificazione di ciò che esse significano e nella pratica di ciò che esse comportano. La raccomandazione del silenzio è un invito alla cautela, all'interiorizzazione, al coinvolgimento di tutta la persona, compresa la... *zucca!* Il lebbroso non osserva l'impegno del silenzio. Ne comprendiamo le ragioni e, istintivamente, siamo dalla sua parte. Avremmo fatto così anche noi. Ma non possiamo trascurare il fatto che la sua esultanza e il suo bisogno di diffondere la notizia siano dettati esclusivamente dal suo stato *psicologico* particolare. Si può facilmente comprendere che una relazione non può assolutamente dipendere da un incontro: un *solo* episodio, sebbene importante, non può determinare la qualità di una relazione; occorre un lungo cammino di conoscenza. Non sono un prete o un educatore *all'antica*, ma mi viene spontaneo pormi delle domande sulla disinvoltura con cui i ragazzi oggi si mettono insieme, bruciano le tappe in ogni senso, portano – con la complicità dei genitori! – il/la loro partner in casa e poi, alla prima difficoltà, con la stessa disinvoltura si lasciano, magari per... *sms!* Mi chiedo se tanti fallimenti familiari non dipendano proprio dalla fragilità delle motivazioni su cui poggiano le relazioni che oggi si stabiliscono piuttosto presto tra ragazzi e ragazze. Se si tiene presente che, alle già forti pulsioni affettive tipiche di questa età, si aggiunge anche il fatto che c'è ai nostri giorni

una tendenza generale all'emozionalismo, al sensazionalismo e agli eventi clamorosi, allora occorre... tirare un po' il freno, riportare la persona alla sua interiorità, aiutarla a comprendere il vero significato della relazione (qualunque essa sia, anche quella amicale o di semplice collaborazione professionale). I facili entusiasmi sono solo fuochi di paglia destinati a spegnersi presto e a lasciare profonde ferite. Quasi certamente, tra quelli che gridarono "*Crucifige!*", c'era anche il lebbroso e tanti altri guariti da Gesù. Occorre, soprattutto attraverso la nostra testimonianza, trasmettere ai nostri ragazzi che la relazione cresce e matura sempre di più non solo quando essa ha successo e gratifica (quando si sta bene insieme!) ma anche ogni volta che essa va in crisi, richiede la fatica di rimettersi in discussione, comporta la necessità di ritirarsi nel silenzio di un luogo solitario per riflettere e meditare sulle sue esigenze.

- "*Sbuffare*" nelle relazioni. Compiuto il miracolo, Gesù ha una reazione, a dir poco, sorprendente. La traduzione della CEI dice: "*Ammonendolo severamente, lo cacciò via subito*". Il testo greco dice: "*Sbuffando...*". Il senso originale del verbo greco "*embrimàomai*" allude, infatti, allo *sbuffare di un cavallo*, dunque alla rabbia e all'impazienza. E' come se Gesù abbia provato un *fastidio interiore*, che troviamo descritto anche altrove, nei Vangeli. Si pensi all'intimo sconvolgimento provocato in Lui dalla resurrezione di Lazzaro (cf. Gv. 11). Non si tratta, lì, di un turbamento dovuto alla morte dell'amico e, qui, alla situazione penosa del lebbroso; Gesù, infatti, lì, è posto di fronte alla *sua* morte e, qui, di fronte alla *sua* esclusione ed emarginazione. In altri termini, egli sbuffa perché sente tutto il peso della relazione con queste persone, avvertendone già le conseguenze. Sbuffare nella relazione, dunque, è... legittimo, fa bene. Lo ha fatto anche Gesù... A patto che, come Lui, si continui a stare al proprio posto e ad accoglierne sempre la sfida, anche quando richiede un supplemento di impegno ("*Venivano a Lui da ogni parte*": "da ogni parte" significa ciascuno con la propria cultura, le proprie abitudini, le proprie pene, i propri caratterini...). Se uno sbuffa, nel senso di lasciarsi *sconvolgere dentro*, vuol dire che *ci tiene* alla relazione, *ne sente tutta la responsabilità e la vive con passione*.